

Dibattiti. Quale unità della persona per evitare materialismi e spiritualismi: se ne discute a Stresa

L'EQUILIBRIO possibile di corpo e anima

È cominciato ieri pomeriggio a Stresa il 16° Corso dei Simposi Rosminiani, l'appuntamento annuale al Colle Rosmini della città piemontese in cui Antonio Rosmini, filosofo e presbitero italiano (beato dal 19 novembre 2007), si è spento il 1° luglio 1855. Fino a giovedì esperti e intellettuali si confronteranno sul suo pensiero a

partire dal tema di questa edizione «Persona, psiche e società. Sulle tracce dell'umano». Stamattina interverranno, fra gli altri, il segretario generale della Cei, monsignor Nunzio Galantino, e lo psichiatra Eugenio Borgna, di cui anticipiamo alcuni estratti delle relazioni. Per informazioni: info@rosmini.it



Nunzio Galantino Personalismo, vera anti-ideologia

NUNZIO GALANTINO

Ritengo non si possa affrontare il tema della centralità della persona prescindendo dalla problematicità (per certi versi, ambiguità) della nozione stessa di persona né penso si possa ignorare quanto scomodo e culturalmente rischioso sia pensare la nozione di persona posta all'incrocio fra natura e cultura, sostanza ed esistenza, cogliendone l'intrinseca paradossalità.

Nonostante questo, o proprio grazie a questo, sento il bisogno di sottolineare come, solo un recupero della centralità della persona permette di oltrepassare e superare quelle forme di colonialismo ideologico, dalle quali in più occasioni ci mette in guardia papa Francesco, con una consapevolezza che affonda le sue radici nel percorso del personalismo del Novecento, che trova in un importante saggio di uno dei fondatori di *Esprit*, Jean Lacroix, la sua formulazione nei termini de *Il personalismo come anti-ideologia*. (...)

Il motivo dell'unità e della centralità della persona è senza dubbio il contributo più significativo del pensiero rosminiano. Negli scritti rosminiani, l'uomo è al centro da un punto di vista, diremmo, quantitativo, perché rappresenta l'argomento più ricorrente e attorno al quale tutti gli altri ruotano; ma anche a livello qualitativo, perché è descritto in ogni pagina il suo valore, superiore a quello di ogni altra realtà. In questo senso si potrebbe dire che i testi del Roveretano non solo ci offrono un'indagine sulla persona e la sua specificità, ma costituiscono, al tempo stesso, un inno alla sua dignità, un'esortazione a compiere le istanze, una lode della sua mirabile elevatezza. Al contrario – possiamo riconoscerne senza facilità allarmismi, nella nostra epoca – solo in apparenza si ama l'uomo e ci si pone al suo servizio. In realtà, la persona è ed è stata spesso asservita a logiche disumane e disumanizzanti, che ne fanno un ingranaggio, non il fine, piegandolo a logiche di guadagno e di potere.

Inoltre, perdendo il senso di Dio – e questo era il costante rimprovero di Rosmini al suo tempo – va perso il senso dell'uomo stesso, perché lo si osserva da una prospettiva parziale; non sbagliata, semmai, ma incompleta e per questo ugualmente dannosa. È una dinamica simile all'eresia (ed è singolare che il Roveretano abbia dovuto subire l'onta di pensare per eretico), che non è in genere una falsità, ma l'assottigliamento di una parte di verità. Così è anche per l'antropologia: non è falso che l'uomo debba godere dei beni del corpo, è falso però che questi siano il motivo principale del suo esistere; non è falso, ma vero, che il benessere interiore sia importante per l'equilibrio dell'essere umano, ma è dannoso pensare che ci possa andare a scapito di altri individui o che si possano per questo tollerare abusi e disuguaglianze.

Date queste insidie, ci è utile tornare alle definizioni e alle attente distinzioni di Rosmini. Cominciamo col ricordare che, nel proporre la sua definizione di uomo all'inizio dell'*Antropologia*, Rosmini prende le distanze dalle definizioni di altri illustri autori. Anzitutto da quella attribuita a Platone, secondo la quale «l'uomo è un'intelligenza servita da organi». Ciò che manca qui – osserva – è la determinazione del nesso che lega gli organi e l'intelligenza, «senza il qual nesso non v'ha uomo». Questa definizione ha il pregio di contrastare i materialisti, perché fa dell'intelligenza lo specifico dell'uomo, ma ha il limite di non porla in relazione con il corpo. Da qui l'acuta osservazione: «Un angelo, il quale si fornisce di un corpo come di

una macchina senza informarlo di sé, non sarebbe uomo». Questo è dunque l'errore di chi contrasta il materialismo, sposando una concezione della persona che è solo intelletto, e nella quale la parte corporea funge da mero supporto.

È senza dubbio il materialismo la maggiore piaga del nostro tempo, che porta con sé utilitarismo ed edonismo, con i quali i costumi e il vivere associato si corrompono, a detrimento degli stessi individui. Non bisogna però trascurare l'opposta deviazione, di fare solo dell'anima o dello spirituale la vera essenza dell'uomo. Già le comunità cristiane del II secolo hanno dovuto contrastare questa lettura parziale dell'umano, che si rifletteva in primo luogo nella concezione cristologica. Ne è prova la Prima lettera di san Giovanni, che si oppone a chi non accetta che Cristo sia venuto nella carne e a tutte le concezioni docetiste, che ipotizzavano che Cristo fosse uscito dal corpo di Gesù prima della morte in croce, inaccettabile per il Figlio di Dio, o che il suo corpo fosse solo apparente. È dunque un problema di sempre, che ai nostri giorni si rivela in tante pratiche spiritualistiche (e non spirituali), nella ricerca di emozioni e stati d'animo sganciati dalla concretezza della vita; ma anche nell'opposto della manipolazione del corpo, a fini ben più che estetici, con la quale si sottopone il fisico a stordimenti e modificazioni permanenti: anche in queste pratiche il corpo è trattato come un mero strumento ed è funzionale ai desideri del soggetto; anche qui emerge una visione parziale della persona, che ostenta libertà ma rischia invece di smarrirla.

Quanto alla definizione aristotelica dell'uomo come animale ragionevole, essa presenta a sua volta – per Rosmini – il problema di non esprimere, accanto alla parte intellettuale, quella volitiva. Ora, nella volontà, che non ha carattere recettivo (proprio dell'intelletto), ma attivo, si manifesta più pienamente la natura dell'uomo. La definizione fornita dal Roveretano (ne darà subito dopo una seconda, che però non è che il prolungamento di questa) coniuga insieme i diversi elementi visti: l'uomo è «un soggetto animale, intellettuale e volitivo».

Eccoci di nuovo posti innanzi al richiamo all'unità della persona: non solo quella data dal coniugare insieme beni spirituali e beni corporei, evitando gli estremi del sensismo e del materialismo, dello spiritualismo e dell'idealismo, ma anche quella che deriva dal non enfatizzare la capacità intellettuale a scapito di quella volitiva, o viceversa. L'intelletto, per Rosmini, ha un ovvio primato, in quanto persegue l'Essere e quindi l'oggettivo e l'Assoluto, generando la capacità razionale e la libera volontà. È in quest'ultima però che si manifesta appieno l'essenza dell'uomo, che giunge al suo vertice nella libertà. Ora, si deve fare attenzione a non porre l'accento sul primo elemento, mettendo in ombra il secondo, quasi la persona fosse solo conoscenza, in una versione ammodernata dello gnosticismo; o sul secondo a scapito del primo, quasi la volontà fosse un assoluto, non condizionata in alcun modo sul piano fisico, biologico o psicologico, o priva di limiti e vincoli oggettivi al suo libero determinarsi. Della persona si deve dunque cogliere l'unità, e questa azione assomiglia a quella di un equilibrista, sempre a rischio di cadere da una delle due parti. È arte che impariamo da Rosmini e che dobbiamo insegnare: quella di misurare i pensieri e le azioni, comprendendo che una lieve deviazione fa perdere il punto di appoggio del proprio cammino e può avere conseguenze gravi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eugenio Borgna Quel dolore della psiche

EUGENIO BORGNA

Quando si parla di dolore, si pensa abitualmente al dolore fisico, al dolore che rinasce dalle ferite del corpo, ma c'è anche il dolore psichico, il dolore dell'anima, che fra le sue forme di espressione ha la tristezza, le inquietudini del cuore, la nostalgia, lo smarrimento, l'angoscia, l'esperienza della colpa, e quella della solitudine, la disperazione. Il dolore del corpo lo si vede, lo si riconosce, lo si lascia al medico da curare, e, quando è scomparso, non lascia tracce profonde né nel cuore né nella memoria. Il dolore dell'anima non lo si riconosce facilmente, tende a nascondersi, e lo si intravede solo se siamo capaci, psichiatri o non psichiatri, di ascoltare le persone che stanno male, e di avvicinarci ad esse con partecipazione emotiva e umana, prima ancora che non clinica. Il dolore dell'anima grida nel silenzio, per essere letto diversamente da quello che appare, ed è un dolore al quale è difficile sfuggire

Lo psichiatra ripercorre il "valore" della sofferenza (non solo corporale) nella ricerca di senso e nel ritrovare la profondità delle esperienze vissute. Gli studi di Simone Weil, Charles Péguy e Romano Guardini

In questo senso la psichiatria non può non interessarsi anche al dolore del corpo, alla malattia-dolore, ricercandone gli orizzonti di senso che sono comuni al dolore dell'anima.

Il senso umano del dolore, il senso umano della sofferenza, è una situazione-limite nella quale la vita ci appare improvvisamente fragile e vulnerabile, insicura e problematica, e ci induce a rimettere in discussione il senso della vita, e i modi con cui la viviamo. Il dolore ci fa capire la vera dimensione della vita, ne fa riemergere il lato personale, il lato soggettivo, il lato esistenziale, riconducendo nella interiorità quelle che sono le nostre abitudini esperienze esteriori delle cose. Certo, nella ricerca del senso umano del dolore, nell'aiutare chi sta male a ritrovarlo, ed è compito al quale ciascuno di noi è chiamato, ancora una volta psichiatri o non psichiatri, è necessaria l'attenzione del cuore, che Simone Weil diceva appartenere all'ordine della grazia, aperta a cogliere il senso

delle parole, sono creature viventi, che ci dicono le persone che soffrono, e il senso di quelle che noi diciamo loro, e che sono così importanti nel creare fiducia e speranza: quella, la *petite fille espérance* di Charles Péguy, che non muore mai.

Nel dolore, nella soglia pietrificata del dolore, cambia anche l'esperienza soggettiva del tempo, che nel dolore è immerso nella immenza del presente agostiniano, e non ha più trascendenza nel futuro; e come dice Simone Weil: «Il dolore ci inchioda al tempo, ma l'accettazione del dolore ci trasporta al termine del tempo, nell'eternità». Vorrei richiamarmi anche al pensiero di Romano Guardini che sul senso umano del dolore ha scritto cose bellissime; dicendo in particolare che nel dolore, e talora solo nel dolore, vengono alla luce profondità delle esperienze vissute, gradi di maturazione della propria personalità, una maggiore serietà della persona, e anche una più alta sensibilità alle esigenze morali. Ovviamente, nel dire queste cose, Guardini non intende

elogiare il dolore ma recuperare i valori che sono presenti nel dolore, nella sofferenza, nella fragilità, nel male di vivere, nella malattia, e che dovrebbero indurci, quando stiamo bene, e ci lasciamo così facilmente divorare dalla fretta e dalle distrazioni, dalla noncuranza e dalla indifferenza, a rispettare la dignità e la sensibilità delle persone che stanno male. Certo, ci sono qui gli echi della grande tesi eschilea, che è anche quella di Simone Weil, che non ci sia conoscenza senza sofferenza, e che non si possa comprendere il senso umano della sofferenza se non la sua sperimentata in noi stessi. Infine vorrei ribadire come la psichiatria, quando abbia a che fare con l'esperienza del dolore, non possa non considerarla come un'esperienza che si riesce a capire e a curare solo nella misura in cui si tengano presenti i suoi orizzonti umani di significato. Ma questo non basta: ciascuno di noi ha un suo proprio modo di vivere l'esperienza del dolore, e questa allora non la si comprende fino in fondo, e nemmeno la si cura, se non nello sfondo della persona che soffre. Non c'è il dolore, non c'è la malattia, ma c'è una persona che soffre, e ha bisogno di ascolto, e di dialogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA